

## Contributi pubblici e diritto all'informazione

di Astolfo Di Amato

**D**a alcuni giorni nell'ultima pagina di questo quotidiano è pubblicato un invito a sottoscrivere una petizione per il contributo pubblico alla stampa indipendente. Sulla pagina campeggia il titolo "meno giornali meno liberi". Di cosa si tratta?

Bisogna partire dal concetto stesso di partecipazione democratica. Ad esso sono strettamente legati quelli di conoscenza e di consapevolezza. Nel senso che una autentica partecipazione democratica richiede necessariamente un cittadino che abbia conoscenza e consapevolezza. In un paese democratico, il cittadino ha diritto a sapere per poter partecipare consapevolmente. Ha, perciò, un vero e proprio diritto alla informazione. Connaturato a questo diritto è la garanzia del pluralismo. Nel senso che deve avere la possibilità di confrontarsi con una molteplicità di fonti di informazione, anche ispirate da prospettive diverse. Si tratta di un principio espressamente contemplato nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, all'art. 11. Su di esso si è anche espresso il Consiglio di Europa, che con la delibera del 31 gennaio 2007 ha, addirittura, esplicitamente enunciato un obbligo degli stati di finanziare il pluralismo.

Ovviamente, il diritto all'informazione è più complesso della libertà di chiedere informazioni per strada o di fare ricerche su internet. Esso in tanto può essere soddisfatto, in quanto vi siano strutture professionali le quali siano capaci di selezionare le informazioni rilevanti e di verificarle. Il diritto all'informazione, cioè, può essere soddisfatto da apposite strutture riconducibili al modello dell'impresa. Il quale, a sua volta, richiama quello di mercato. Sul punto, va subito fatta una riflessione. Il mercato, abbandonato a se stesso, è, in genere, promotore di monopoli o, al più, di oligopoli. Questa conclusione è ancora più accentuata rispetto alle imprese di informazione, per la loro particolare struttura dei costi. Gli oneri di una redazione, difatti, sono gli stessi sia che vi sia un solo lettore e sia che ve ne siano milioni. Questo porta ad una rapida espulsione delle imprese marginali, ad un costante rafforzamento dei più forti, ed ad una rapida scomparsa del pluralismo. Sul mercato americano, del resto, si è verificato un drammatico fenomeno di concentrazione: le imprese di informazione facevano capo, nel 1984, a cinquanta grandi corporation; nel 2004, dopo appena trenta anni, il numero si è ridotto a 6. Questo significa che, nel momento in cui le fonti obbligano gli stati al rispetto del pluralismo, il precetto è quello di introdurre regole che contrastino le dinamiche di concentrazione e di espulsione dal mercato. Tra queste regole, un posto centrale ha la previsione di contributi finanziari di sostegno alle imprese di comunicazione. Solo così, difatti, diventa possibile evitare che si verifichi quel conformismo della informazione, che costituisce la negazione più evidente del pluralismo e del diritto alla informazione.

Le considerazioni svolte acquistano una particolare pregnanza con riguardo alla informazione locale. Come può essere autenticamente partecipe della vita democratica un cittadino il quale non ha la possibilità di informarsi di quanto avviene sull'uscio di casa? E' certamente rilevante sapere cosa accade in Asia o in Africa, ma questo non può significare ignorare ciò che accade nella stessa collettività di cui si è parte. In questo senso, l'informazione locale è il primo tassello di una adeguata risposta al diritto alla conoscenza. Ed è ovvio che l'informazione locale, per sua stessa natura, non potrà mai raggiungere grandi numeri ed essere autosufficiente.

D'altro canto, sarebbe fuorviante osservare che, comunque, esistono strumenti di informazione che fanno capo, o attraverso gli assetti proprietari o attraverso gli introiti pubblicitari, a grandi gruppi industriali. Si tratta di strumenti di informazione che, in ragione della loro dipendenza economica, possono non essere affidabili. Di qui l'esigenza di una informazione autonoma ed indipendente, radicata sul territorio, che solo il contributo pubblico può garantire. Il tema, perciò, non può essere visto in una chiave meramente economica, involgendo un elemento fondamentale del tessuto democratico del paese.